This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

7631
22

Ital 7631.22

Harvard College Library

~~FROM~~

Gratis

Ital 1631.22

ALCUNE POESIE INEDITE

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA

POGGIBONSI
G. COLTELLINI E C. EDITORI.
—
1870.

POESIE INEDITE

del

LASCA

ALCUNE POESIE INEDITE

DI

ANTONFRANCESCO GRAZZINI

DETTO

IL LASCA

POGGIBONSI
G. COLTELLINI E C. EDITORI.

1870.

Ital 7631.22

Poggibonsi 1870. Tip. Coltellini e C.

PREFAZIONE.

Se nel frucare in alcuni manoscritti, ci fu dato di ritrovare qualche poesia tuttora inedita dell' amenissimo Lasca, noi nel pubblicarle non ci siamo illusi, non abbiamo certo creduto di regalare al pubblico un vero tesoro, perchè sapevamo che il Moücke nel dar fuori nel **1741** le poesie di quest' autore, avvertiva che nella sua raccolta aveva a bello studio omessi alcuni componimenti *per essere i medesimi di qualche non ben corretto costume, e con poco modesti equivoci tessuti, giusta l' abuso di quei tempi.* Dopo il Moücke

furon pubblicate a Livorno nel 1799 alcune egloghe ed altre rime non comprese nella edizione del 1741. Anco il Trucchi nella sua raccolta di poesie inedite di dugento autori (Prato 1848-49) dice che quanto rimaneva d'inedito del Lasca, non avrebbe potuto giammai esser pubblicato. Di quì si argomenta di leggieri con qual coraggio noi ci siamo accinti a dar fuori queste poche cose che ci fu ventura di rintracciare, perchè desse pur troppo contengono qualche oscena frase, ed equivoci poco modesti; ma noi abbiamo intrapreso questa pubblicazione per gli studiosi della nostra lingua, i quali, siam certi, sapranno non tener conto dell' oscenità, e apprezzeranno invece quella purità di linguaggio, e quell' eleganza di stile di cui il Lasca va sì giustamente pregiato.

Ai nostri giorni non farebbe male che qualcuno fra i nostri eletti ingegni si desse allo studio delle poesie del Grazzini, e ce ne regalasse una completa edizione con belle e saporite note, siccome fu fatto per le prose, sì ben corrette e commentate dall' eruditis-

simo Sig. Cav. Pietro Fanfani. Se in noi alla volontà corrispondesse l'ingegno, di buonissimo grado e con ogni possa ci saremmo adoprati per fare un lavoro degno dei nostri tempi; ma sventuratamente le nostre deboli forze non ci permettono di poggiare sì alto, e ci chiameremmo soddisfatti ad esuberanza, se questa nostra idea gettata là alla rinfusa, venisse da altri raccolta e attuata.

Se abbiamo riportata qualche cosarella già pubblicata dal Moücke, ne abbiamo detto il perchè nelle note, e riguardo ai tre componimenti del Lasca dati fuori dal Trucchi nella sua raccolta di poesie italiane inedite di dugento autori (Prato Guasti 1846-47), si sono voluti riunire in queste poche pagine, nella certezza che la ripetizione non sarà per tornar discara ai lettori.

Ci resta poi da avvertire che questa pubblicazione, preparata in pochissimi giorni, non è stata forse studiata come convenivasi, e per quanto si conosca non esser ciò scusa bastevole al mal fare, tuttavia abbiam voluto accennarla perchè non ci gridin subito la

croce addosso se troveranno qualche notarella oziosa e mal fatta, e qualche passo necessario di schiarimenti, privo invece di ogni commento. Ci sia tenuto conto almeno della buona intenzione, come noi faremo conto della critica giusta e assennata, per far meglio nel caso che, per i pochi esemplari fatti della presente edizione, dovessimo farne una seconda.

Poggibonsi 10 Maggio 1870.

SONETTI

I. (1)

Un corbo diventato cornacchione,
Si pensò già collo spesso gracchiare,
Saper sì bene, e sì dolce cantare,
Da star con ogni uccello al paragone.
E tanta fu la sua prosunzione,
Che fin co' cigni volle contrastare;
Ma quanto errasse se gli parve e pare,
Ch' ancor ne porta pelato il groppone;
Che più di mille e mille bezzicate,
Senza rispetto alcun, senza riguardo,
Da più diversi uccei gli furon date.
Così fa colui sempre, o presto o tardo,
Che brama e vuol, sopra le forze usate,
Parere assai più, che non è, gagliardo.
Chi non è leopardo,
O cervo alfine, e se lo pensa e crede,
Al saltar della fossa se n' avvede.

---

(1) Questo sonetto, sebbene pubblicato nell' edizione Moücke del 1741, abbiamo creduto opportuno il riportarlo, perchè ci sembra riguardi lo stesso soggetto dei n. 2 e 3.

II.

Sebbene a molti par che tu sia corbo,
Anco par che tu tenghi più del gufo,
Perchè per quanto è goffo e sciocco il gufo
Tant' è cattivo e malizioso il corbo.
Or questo tuo gracchiar non già di corbo,
Ma ben è stato un cinguettar di gufo;
In carne e 'n ossa t' ha fatto per gufo
Conoscer quasi quasi, e non per corbo.
Ma la sciocchezza che tu hai di gufo,
Con la malizia mischiata di corbo,
Fanno che tu non sei corbo nè gufo.
Così tenendo di gufo e di corbo,
Nè vero corbo sei, nè vero gufo,
Anzi 'n un tratto sei e gufo, e corbo.
Così colui ch' è orbo
E vuol arzo (1) parer, resta smarrito

---

(1) Arzo. Questa voce sebbene non registrata nei vocabolari, o c' inganniamo a partito, o torna a capello. Infatti essa sta qui, a nostro credere, invece di *arzillo*, cioè vispo, vivace, e così interpretata ci sembra appropriatissima; anco nell' uso si dice: ha certi occhietti vispi, certi occhietti vivaci ec.

Ed è per ceco nato mostro a dito.
Or tu sei riuscito,
Correndo alfin più all'erta che alla china,
Un Castelvetro, ma senza dottrina.

III. (1)

Che vi credeste voi per salletutte,
Rotto nel Castelvetrico mestiero,
Che 'l Varchi avesse a tor spada e broc-
[chiero (2)
E far nuova riotta con margutte? (3)
Aspettate e' si cinge . . . . . .
E' si allaccia i gambali ed il cimiero,
Ecco che viene a voi corbo . . . . .
Avvezzo a debellar gazzere e putte.
Quando e' dicesse ben mille pazzie
Siate pur certo che non farà questa,
Di scriver contro voi l' apologie.

---

(1) Questo sonetto si riporta tal quale è nel manoscritto.

(2) Il Brocchiero era una piccola rotella, una specie di scudo che nel mezzo aveva uno spuntone.

(3) Margutte (o margutto) è forse voce bassa, ma vuol dire brutto e malizioso.

E' non vuol gatta (1), e sa ch' avete testa
Da sradicare il credo e le tanie,
Non che dar noia a chi non vi molesta.
Il Salviati protesta
Di farvi dar risposta alla sua fante,
Ch' ha gastigato già più d' un pedante.

IV.

Se per misericordia un dì gli Dei,
Fesser morire ogni beçco, ogni spia,
Io so certo che andando per la via
Assai manco brigate troverei.
O se pur non volendo così rei
Mostrarsi, in ammazzar tanta genia,
Dessin' in premio alla lor signoria,
Portare il segno come fan gli ebrei;
Oh, quanti cappei rossi ogni mattina
Vedremmo campeggiar piazze e mercati,
Parrebbon tutti campi di saggina.

---

(1) Volere, o aver la gatta, significa avere alle mani impresa rischiosa.

A questo mo' gl' omaccioni onorati
Co' furbi non andrebbon' in dozzina,
Nè con chi piscia dentro a' magistrati.
Ma son pur sciagurati
Gli Dei, perchè s' è pur tocco con mano,
Ch'ognun di loro è spia, becco, e ruffiano.

V.

Non tanto la beltà s' ama e s' onora
Quaggiù fra noi, quanto si doverria;
Ma chi ha quella ben lasciar dovria
Ai buon compagni goderla talora;
Se lo dicesse il Mondo, e 'l Cielo ancora
Gl' è pure, Antonio, una discortesia
A voler ch' un sol goda, e di lui sia
Tutto quel ben che 'n voi la gente adora:
Lasciam ch' ei sia felice in terra nato,
Da poi che 'l Ciel benigno gli concede
Di potervi dormir la notte al lato;
Ma voi sì vago, e sì bel Ganimede
Pur doverresti il giorno far beato
Qualcun di quei che vi chieggon mercede;
Perchè chiaro si vede

Per manifesta e verissima prova
Un ben esser maggior, quanto a più giova;
Però vi sproni e muova
A far piacere quel proverbio che dice,
Che colui ch' ha più amici è più felice:
E anche si disdice
Del sommo vostro ben sì dolce e caro,
Esser prodigo a uno, agl' altri avaro:
Or sievi aperto e chiaro,
Anzi fisso tenetel nella mente,
Chi serve un solo poco acquista, o niente:
Dunque un po' più clemente
Siate a chi v' ama, e tra voi ben pensate
Che dopo Primavera vien la State:
Se non altro almen fate,
Per bene universal, la sera questo,
Di non venire a casa così presto.

VI.

Se Dio vi guardi, e vi mantenga sano
Il corpo tutto di dentro e di fuore,
Ditemi se voi siete ciurmadore,
Pedagogo, strione, o cortigiano?

Siete Papista, o pur Luteriano?
O Avvocato, o Giudice, o Dottore?
Sareste voi mai spia, o Inbasciadore
Del Soffì, del Gran Turco, o del Soldano?
L' abito strano e nuovo che portate,
L' aria d' Astore, e d' Alloco ch' avete
Empion di meraviglia le brigate.
Chi dice gl' è cozzon delle comete,
Chi Nunzio, o Turcimanno (1) delle Fate,
Altri che voi tosate le monete;
Or dunque chi voi sieté
E quel che fate, dite prestamente
Acciocch' egli esca di dubbio la gente.

VII.

Sopra un finto amico.

S' a te non valse allor stringere il freno
A le lacrime mie sì triste, e tante
Con opre, o con parole amiche, e sante
Che svelto fui dal patrio mio terreno,

(1) Turcimanno, intendesi quegli che parla o risponde invece di colui che non intende un linguaggio: interprete.

Non dovevi inuman girtene almeno
Col dubbio piè del basso volgo errante,
Ch' à fera di più Capi Idra sembiante
Sempre ancide il miglior col suo veleno.
Che pur si vede in mont' aspro talora,
Pianta gentil da grav' ira del Cielo
Fulminata produr suoi frutti, e fiori.
Io non devo sperar prima che 'l velo
Mortal mi spogli in quest' arena, e ancora
Degn' opre partorir d' eterni allori.

VIII.

In morte di Giulio Martelli. (1)

Vener grazie rendea alla Natura
Che doppo tanti lustri un nuovo Adone
Tornato fusse, e lieta si dispone
Amarlo, e d' altri più non tener cura.
Mentre che la gioiva alta, e sicura
Di Giulio suo, alla vista s' oppone

(1) Giulio di Gio. Francesco di Niccolò Martelli morì l' anno 1529.

Non dente di Cinghial, non di Leone
Ma crudo ferro ch' anzi tempo il fura.
Ah, disse l' alma Dea che fè vermigli
I santi lumi, umana vita frale!
Ma perchè degli Dei gl' alti consigli
Non posso revocare, e nulla vale,
Fate il funere voi, o sacri figli,
Che mai più voglio amar cosa mortale.

IX.

Nella morte di M. Lorenzo Scala a M. Giulio suo fratello.

Sta coronato d' eterno splendore
Lo Scala, anzi di luce tutto pieno
Lasciato questo fral miser terreno
Vita vive or nel ciel, che mai non muore.
Ove non più desio, tema, o dolore,
Nè altro affetto uman gl' ingombra il seno,
Ma nel più dolce e nel più bel sereno
Si gode lieto a piè del gran Fattore.
Or dunque voi, se già l' amaste tanto,
Giulio onorato allegrar vi dovete,
E non doler, ch' uscito sia d' affanni.

Però lasciate omai, lasciate il pianto,
Ma pur pianger volendo, alfin piangete
Non già la morte sua ma i nostri danni.

X.

Messer l' amor che tanto v' ho portato
E cagion ch' io vi scrivo la presente,
Della qual (come credo) veramente
Me ne sarete per sempre obbligato.
Io non so se l' è vero, o se v' è stato
Apposto, ma lo credo finalmente,
Poichè pubblico tanto fra la gente
Si dice, che voi siete innamorato.
Questa mi pare un estrema pazzia,
L' innamorato almen vuol esser bello,
Non come voi, che paret' un arpia,
Anzi la fame uscita di Tinello, (1)
Anzi l' Imbasciador della Moria,
Anzi Lazzaro uscito dall' avello,
Anzi uno spiritello

(1) Tinello. Luogo dove mangiano i cortigiani nelle corti dei principi, e i famigliari nelle case dei privati.

Asciutto, magro, tisico, e sparuto,
E di minor valor ch' uno starnuto;
Non vi giova il minuto, (1)
Nè il cavol che mangiate, o 'l pan bollito,
Che voi sembrate un orco travestito.
Fenzi vi tien l' invito,
E vi to' (2) molto di reputazione
Quella cavalla che par' un montone,
Anzi l' uccel Grifone,
Dice qualcun, ma 'l più della brigata
Voglion alfin che la sia foderata.
Peggio è la scostumata
Trista usanzaccia ch' avete Messere,
Di cantar d' ogni tempo il Miserere; (3)
Nè sol mangiare o bere
Per l' avarizia date all' altre genti,
Ma vi cacciate di casa i parenti,
Nè servi, nè sergenti (4)

---

(1) Il minuto era una minestra d' erbe cotte, la quale così chiamavasi per essere minutamente battuta.

(2) E vi to', cioè vi toglie.

(3) Cantare il miserere, vale esser miserabile.

(4) Sergenti, cioè ministri, servi.

Non vi volete mai vedere appresso,
Anzi vi fate il guattero voi stesso,
Onde si vede espresso
Che non vi caveria tutto il Ponente
Con le tanaglie di culo una lente.
Or gl' occhi della mente
Aprite, e riguardate queste cose
Se le vi paion belle, o virtuose,
E però l' amorose
Cure lasciate stare a chi le vuole,
Dove siete un augel notturno al Sole;
Or alle mie parole
Date credenza, perch' io non v' inganno,
Se bramate fuggir vergogna, e danno,
E così col malanno
Se non di (1) . . . . increscavi di voi,
E lasciate ir Cupido ai fatti suoi.

XI.

Se mai sonetto mio per caso avviene,
Ch' a quella crudelaccia ir ti convegna,

(1) Manca anche nel manoscritto.

Dimanda quanto tempo ancor disegna
Star, pria ch' ella mi faccia un po' di bene.
Io mi voto per lei tutte le vene
Si come l' amoraccio ognor m' insegna,
Fa' ch' ella il sappi, e s' ella se ne sdegna
Sospira e piangi, e fa' le forche bene. (1)
Dille ch' io vo' pel duol gettarmi via,
E disperarmi, e nella fin morire,
S' io non mi cavo un po' la bizzarria,
E ch' io me n' andrò presto al Diesire
S' ella non mi soccorre, o trova via
Ch' io la possa frugar, vo' dir fruire.

XII.

Quando il giorno col sol l' aurora scaccia,
E le cime de' monti paion d' oro,

---

(1) Per forchebene, s' intenderebbe mariuolo, tristo, malizioso, e qui si esprime appunto col verso:

Sospira e piangi, e fa' le forche bene,

quasi dicesse: sii ben accorto, usa ogni arte, adopra tutta la tua astuzia per tirarla dalla tua.

Gli augelletti escon dagl' alberghi loro
Perchè il giorno, e la fame li minaccia.
Allor vorrei dentro alle mie braccia
Il desiato mio caro tesoro,
Perchè il . . . . mi da tanto martoro,
Ch' io non so, s'io . . . . , o quel ch'io
[faccia.
E mentre io non ci piglio alcun compenso,
E che fra 'l sì, e 'l no non ben m' accordo,
Sempre alle . . . . di madonna io penso.
Ed ei diventa più duro, e più ingordo,
Ed io per mitigar quel duolo immenso
Un picciol guancialetto abbraccio, e mor-
[do,
E dipoi 'l petto lordo
Mi fo, domando con la man sussidio
Al pover . . . . come disse Ovidio,
E così quello annidio
Nella . . . . , e non mi da più noia,
Così amore non è altro che foia. (1)

---

(1) Non è altro che foia, cioè non è altro che incitamento a lussuria.

XIII.

Dov' è la tua superbia? Ove son ora
La gola, 'l sonno, e l' oziose piume?
Oggi in te Roma, non più per costume
Venere e Bacco, ma Cristo s' adora:
Or quasi spento e giunto all' ultim' ora
Era ogni onesto, era ogni buon costume,
Quand' ecco in te, pien di celeste lume
Pastor pio, che 'l tuo gregge e te ristora.
Non più la forza delle meretrici,
O di ragazzi, acquistar altrui fanno
Favori, onori, gradi e benefici;
Gl' uomini buoni e giusti, e quei che sanno
Dottrina santa, i buon o bravi amici
Sono premiati, e gli altri in rotta vanno.

XIV.

Per la morte di Cecchino Bracci.

Dunque chinato a terra e spento giace
Così per tempo, e nell' etate acerba
Quel fior che nol produsse o pianta, o erba,
Ma fello il ciel per dare al mondo pace.

Roma tra 'l duol che la consuma, e sface,
Sol la memoria del bel viso serba,
E se già fu per lei ricca e superba,
Or povera ed umil sospira, e tace;
Che non ha voce da formar parole
Meste così, che agguaglin la gran brama
Ch' ha di dolersi, e di sfogare il core;
Ma grida dentro, e 'l suo bel Bracci chiama,
Chi mi t' ha tolto, e chi mio caro sole
Ha te privo di luce, e me d' onore?

XV.

Se pietà v' è, indarno è che si prieghi
Sordo com' aspe a quel ch' in pianto io dico,
Se l' uno e l' altro mio signore antico
Vien che contra suo stil grazia pur neghi.
Pieghisi Alcida a me, seco si pieghi
Il grand' emulo in terra in cielo amico,
E dal fecondo suo grembo pudico
Il figliuol non concetto oda i miei preghi.
Che parlo o che vaneggio? ohimè deliro
Per furor, per desio? Ma che? non lece
Speranze fabbricar d' ombre, e di sogni?

S' a me larve si dan di vero in vece,
Fia vero almen ch' io prima in carte agogni
Formar poi vivo un' Alessandro, un Ciro.

EPITAFFI, MADRIGALI
E MADRIGALESSE.

EPITAFFI.

I.

Al Giovio.

Quì giace il Giovio. A sì gran nome corra
Tutto lo stuol di Sodoma, e Gomorra.

II.

A Pietro Aretino.

Quì giace l' Aretino, amaro tosco
Del seme uman, la cui lingua trafisse
I vivi e i morti, sol di Dio non disse;
Ma si scusò col dire, io nol conosco.

MADRIGALI.

I.

Non odi tu pastor, quella Cornacchia,
Filli dicea, che sopr' a quell' Ontano
Sì forte garre, e gracchia?
Non senti in quella macchia
Pianger sì rocamente quel Fagiano?
Quest' augurio sì strano
A noi mostran gli Dei di questa selva;
E poscia, quasi spaventata belva,
Fuggì di braccio a lui, con quella fretta
Che dal Ciel vien saetta;
Onde Damon per l' aspra doglia acerba
Quasi morto cascò tra i fiori, e l' erba.

II.

Non vedi Ninfa mia, Montan dicea,
Là sotto quei nocciuoli,

Come giocondi e soli
Si baciano gli uccei di Citerea?
Mira quei Caprioli
Come di là dal rio, lascivamente,
Scherzando insieme, si leccan sovente;
E 'ntanto dolcemente
Apre le braccia, e baciando aggavigna (1)
Lidia che tace, e ghigna.

III.

Se amico, amante, servidore, e schiavo
Vi son, Madonna, come voi sapete,
Perchè ch' io mora al tutto sostenete?
Ohimè, considerate
Che già tutt' una state
Vi son venuto drieto,
Fatemi oramai lieto;
È però sì gran cosa quel ch' io voglia,
Che quanto più ne toglia

(1) E baciando aggavigna ec., vale a dire baciò e abbracciò Lidia che senza far parola sorrideva, o rideva leggermente, di quell' atto.

Non vi dando molesta,
Madonna, sempre mai più ve ne resta.

IV.

Madonna, io vi ringrazio
Dell' esser stata a me spietata, e ria,
Poichè 'gl' è stato la salute mia.
Quand' i begli occhi vostri, e 'l viso santo
Potea lontan vedere,
Non usato piacere
Gustava, e dolce tanto,
Che per la gioia allora
Stava l' alma per gir dal petto fuora;
Dunque, ohimè, gradir ben debb' il pianto,
Perchè s' al fin felice
Piangeva, ove più innanzi andar non lice,
La dolcezza, e 'l conforto
Lasso m' arebbon morto:
Ma voi col cor sdegnoso
Per tormi ogni riposo
Spietata, e velenita
Credendo morte dar, mi deste vita,
E così sendo vivo
Mangio ancor, beo, dormo, leggo, e scrivo,

E voi ho nel forame
Sendo rotto d' amor l' aspro legame.

V.

Donna poichè la vostra crudeltade,
E 'l mio dolor, di questa debil scorza
L' anima fuor trarran per viva forza.
Se ver' è che gli spirti, come dice
Qualcun, vadano attorno,
Ben sarò io felice,
Però ch' à voi d' intorno
Non mi partirò mai la notte, e 'l giorno,
Dov' ora avvicinarmi mai non posso:
Forse entrerovvi addosso,
E cercandovi tutta fuori, e drento,
A mio piacer sarò di voi contento,
Così di vita privo
Forse avrò quel ch' aver non posso vivo.

VI. (1)

Per Alfonso de' Pazzi.

Fra la via de' Porciai
E 'l bel borgo alla noce
V'è il gomitol dell'or, che vanno in croce:
Quivi entro a un porcil vedova, e sola
Siede una giovincella,
Che doglie, e piaghe insieme con sollazzi
D' amor vende, e quand' ella
Parla, giù per la gola
Dimostra, ch'un buon canchero vi sguazzi:
Quivi Alfonso de' Pazzi
Sovente va la sera, e per piacere
Si fa menare il . . . . a più potere,
Ma il bello è a vedere
Stralunar gli occhi a quel viso di pazzo,
In mentre che colei gli mena il . . . .

---

(1) Questo fu pubblicato dal Moücke (P. I, a 180) fino al verso:

Dimostra, ch' un buon canchero vi sguazzi.

Noi lo riportiamo tutto secondo un manoscritto esistente nella R. Biblioteca Riccardiana di Firenze.

VII. (1)

In morte di Cecchino Bracci.

Delle chiare onde sue l' antico Tebro
Fuori uscìo fino al petto; e 'nverso il sole
Disse piangendo poi queste parole.
D' ogni mio dolce e caro,
Di quanto mai in giovinetta etade
Virtù si possa aver, grazia, e beltade,
M' ha privo l' empia morte, e 'l cielo avaro.
Dunque alla tomba, onde sia sempre chiaro
Il nome suo, voi ninfe, e voi pastori,
Spargete d' ogni tempo fronde, e fiori.

---

(1) Si avverte che questo madrigale sebbene non figuri nella raccolta delle poesie del Lasca fatta dal Moücke nel 1741, nè in quella fatta dal Poggiali nel 1799, fu però riportato dal Trucchi nelle poesie italiane inedite di dugento autori (Prato Guasti 1846-47).

MADRIGALESSE.

I. (1)

Se 'l Ciel balena, e tuona,
E con vento, e con pioggia,
In disusata foggia,
Fa rinegar la fede ogni persona,
Questo sol si cagiona
Perchè una donna antica di bordello,
Avventurosa, e sola
Gode fra le lenzuola il vago, e bello
Angelo mio novello.
Ahi, ciel come consenti?
Terra perchè non t' apri infin' al centro?

(1) Delle due prime madrigalesse, che riportiamo fedelmente secondo un Codice della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze, il Moücke ha invece 5 madrigali, i quali, anco riuniti insieme, non vengono a formare neppure una delle madrigalesse che pubblichiamo. (V. Moücke P. I, a 174).

Ma io perchè a dir entro
Con sì pietosi accenti
Cose tanto crudeli, e sì moleste?
Ma se beltà celeste
Si gode or la Silea,
Com' esser può quel ch' esser non potea?
Nè più bella, o migliore,
Nè più cara, o più fida
Si può già mai trovar scorta, nè guida
Per l' intrigata selva aspra d' amore,
Che 'l terren Angel mio
Ahi, destin' empio e rio! chi crederia
Che Raffaello abbia a sua compagnia
La Silea preso, e lasciato Tobbia?
Com' alla primavera
I fioretti, e le fronde,
E come 'l pesce all' onde,
Così all' empia schiera
Delle femmine false, il mal francioso
È ornamento bello, e grazioso:
Se l' Angel mio terreno
È medico celeste
Se gli varrà, perchè fia tosto pieno,
Non vo' già dir di canchero, o di peste,
Ma ben d' aspre, e moleste bolle, o doglie
La terra, e gli arbor fien in ciascun mese,

Che mai . . . . senza mal franzese.
D' aspri tigri, e serpenti
Venite a lacerarmi,
Deh, venite a sbarrarmi (1)
Voi più rabbiosi denti:
Ahi, duri miei tormenti
Che fate dirmi? Ahi! fortuna empia, e rea,
Piuttosto divorate la Silea.

II.

S' io desiai d' esser gobbo, o villano,
O Prete, o Romagnolo,
(Ahi, mondo cieco, e vano!)
Or bramo, e desio solo
Esser, ohimè, lasso
Donna non pur, ma femmina di chiasso;
Se mi fusse concesso
Dal Cielo, e dagli Dei
Cangiar fortuna, e sesso,
Nè Re, nè Imperadore esser vorrei,

---

(1) Sbarrarmi. Intendi questo verbo nel significato di largamente aprire, spalancare.

Nè alcun Dio, o Dea,
Ma sì ben la Silea.
S' io mi dolgo, e lamento
Con accenti diversi,
S' io piango e canto in versi
Tutti i sospiri miei ne porta 'l vento,
E come fanno i matti,
Io fo parole, e la Silea fa fatti.

III.

Sopra l' andare alle Commedie de li Zanni. (1)

Le belle cose, e i costumi divini
Dei giovan Fiorentini,

(1) Il Zanni era un brutto ridotto, dove alcuni scioperati con atti sconci, con modi plebei, e con oscene parole, a scherno del buon gusto, e del buon costume, rappresentando qualche laidezza, facevan ridere la gente. Così, o press' a poco, s' esprime il Trucchi nella sua citata raccolta di poesie inedite ec. nella quale ei pubblicò pel primo questa poesia, come nella prefazione abbiamo accennato. Il Zanni si può propriamente riguardare come

L' opere degne, e 'l virtuoso spasso,
Altro oggidì non è che gire in Chiasso,
Per udir commediaccie rattoppate
Recitate e condotte da brigate
Infami, tal che mai belle o gentili
Cose non s' odon, ma plebee, e sporche;
Cert' è un piacer da cento paja di forche,
E che questo si è ver pongasi mente.
Rispondi, o popol pazzo,
Che . . . . . .
E per questo cotal maggior sollazzo,
Botteghe, banchi, cameracc' e scuole
Restan la sera abbandonate, e sole.
Così rose, e viole
La primavera, e 'l verno, diaccio e neve;
Oh, tempo corto e breve!
Oh, passat' anni! Oh, secoli beati!
Quand' allora in Firenze
Chi più virtute avea, e più scienze,

---

un personaggio ridicolo da commedia, detto più comunemente Arlecchino, ed è voce Bergamasca accorcita dallo intiero nome Giovanni, che rappresenta un servo semplice e goffo. Di qui è venuta la voce zannata, cioè cosa frivola, cosa da zanni.

Mess' era tra' più degni, e più pregiati;
Ma or tra' più lodati
Giovani d' oggi, è più lodato quello
Che contrafa un Zanni, o Stefanello.
Oh, cielo ingrato, e fello,
Empio destin nemico!
E pur è ver quel che scrivendo dico.

CANZONE A BALLO.

Canzone del Gallo.

Donne chi ha galline, io ho un gallo,
E vorrei colle vostre accompagnallo.

Io me l' ho allevato da piccino,
Che 'gl' era barbigliuto (1), e marzaiuolo,
Vago, gentil, vezzoso, agevolino,
Or che 'gl' è grande salta, e piglia il volo,
E imbizzarrisce, e non può più star solo,
E un peccato sarebbe a tarpallo.
Donne chi a galline, io ho un gallo,
E vorrei con le vostre accompagnallo.

Egli ha un occhio vigoroso in testa,

(1) **Barbigliuto**, sta qui in vece di bargigliuto, cioè con bei bargigli.

Ed ha al primo visto una gallina,
Che valle 'ncontro ardito, e falle festa,
Con lei stariesi infino alla mattina;
Ma non fa danno mai, donne, in cucina,
Perchè non becca ov' è fante, o vassallo.
Donne chi ha galline, io ho un gallo,
E vorrei con le vostre accompagnallo.

Chi 'l toccasse con man di nulla teme,
Anzi è più vigoroso, e più fa festa,
Talchè per allegrezza quasi geme,
E quando becca tien ritta la cresta;
Ed ad ogn' or della notte si desta,
E becca al buio, e non si può sfamallo.
Donne chi ha galline, io ho un gallo,
E vorrei con le vostre accompagnallo.

Se voi 'l vedessi, e vi 'nnamorerebbe,
Prima ch' ei becchi le galline alletta,
E senz' una di lor non beccherebbe,
E tanto che con lui becchin l' aspetta;
Ma non gli piace già beccar' in fretta,
Chi becca adagio suol molto gustallo.
Donne chi ha galline, io ho un gallo,
E vorrei con le vostre accompagnallo.

Da piccin, donne e' mi beccava in mano,
Or vuol' il beccatoio piccolo, e stretto,
Nè più vuol beccar solo, e in luogo stra-
[no,
E poco cura se' 'gl' è 'ntriso, o netto;
Molto gli piace beccar' in sul letto,
Chi nol crede di voi possa provallo.
Donne chi ha galline, io ho un gallo,
E vorrei con le vostre accompagnallo.

Delle galline vecchie egli è nemico,
E d' una sola non si fiderebbe,
Ma 'gl' è delle pollastre tanto amico,
Che solo a più di quattro basterebbe;
Con le più bianche assai più scherzerebbe
Menandole con seco a festa, o a ballo.
Donne chi ha galline, io ho un gallo,
E vorrei con le vostre accompagnallo.

Se voi 'l vedessi un po' 'l Gru contraffare,
Come 'gli sta ben ritto in sur un piede,
Poi gonfia, e stende il collo ch' un Gru
[pare;
La Gallina stiamazza s' ella il vede,
Provar lo possa, donne, chi nol crede,
E non lo creda alcuno in questo ballo.

Donne chi ha galline, io ho un gallo,
E vorrei con le vostre accompagnallo.

E perchè da piccin gli posi amore
Nol venderei se mi coprisser d' oro,
S' io lo perdessi, morrei di dolore,
Ma io lo presto, e non ne vo' ristoro, (1)
Ed a voi gentilmente mi rinquoro
Quando piacer vi sia un dì prestallo.
Donne chi ha galline, io ho un gallo,
E vorrei con le vostre accompagnallo.

---

(1) E non ne vo' ristoro, non ne voglio ricompensa alcuna, come se dicesse: Lo presto a ufo.

OTTAVE.

A Vincenzo Buonanni. (1)

1.

Per parte dell' illustre alto collegio
Delle muse, d' Apollo, a te, Buonanni,
Si leva, toglie e rompe il privilegio
Ch' avesti già da lor ne' tuoi prim' anni;
Che non possa mai più, per tuo dispregio,
Rime o versi compor se non in Zanni, (2)
Sotto la pena d' esser convertito
In qualche animalaccio Ermafrodito.

---

(1) È questo il terzo ed ultimo componimento del Lasca, che fu pubblicato dal Trucchi nella ricordata raccolta di poesie inedite ec.

(2) Scrivere in Zanni, è frase nata da quel personaggio ridicolo da commedia, già da noi più sopra ricordato, e significa: Scriver senz' arte, senza gusto, senza grazia, al modo dell' ultima feccia della plebe.

A Messer Pietro Vasari (1)

1.

Giorgin, vostro fratello è stato pure
Tenuto, e con ragion, sommo Pittore,
Ma nel far vive o belle le figure
Voi molto più di lui sete migliore.
Queste son Messer Pietro le venture,
A Voi conviensi la gloria, e l' onore,
E chi nol crede, e lo voglia vedere
Guardi di grazia il nostro Cavaliere.

2.

La sua beltá, la sua virtù mi sprona,
E d' ogni alto voler Giorgio mi spoglia
Amor ch' ogn' or di lui meco ragiona,
E ch' a' più bei desir l' animo invoglia,
A lui solo mi guida, a lui mi dona,
E sol per lui di libertà mi spoglia,
E fatto ne' suoi occhi assai maggiore
Lunge mi chiama, a consecrargli il core.

---

(1) Si avverte che di queste tre ottave, solo la prima è compagna a quelle stampate dal Poggiali nel 1799, avvertendo altresì che le stanze a Messer Pietro Vasari da costui pubblicate sono soltanto due.

3.

erò s' amor potè, e s' a lui piace
Fargli d' un suo fedele aperto dono,
Porterà Giorgio sua merced' in pace.
S' al merto suo ugual pregio non sono,
Ch' a me sol basta dell' impresa audace,
S' io non merto pietà, trovar perdono,
E ch' a grado gli sia ch' io mi distempre
Tutto per lui nell' amoroso tempre.

1.

Re del Ciel, cui nulla circonscrivi
O luogo, o tempo, o moto, o lontananza;
Perch' ogni cosa a te soggetto vivi
Dall' uomo in fuor, creato a tua sembianza:
Tu vedi come amor mi spogli, e privi
Di libertà, ch' ogni tesoro avanza;
Nè posso altronde il cor volger, e l' alma
Tant' avvint' ha di me vittoria, e palma.

2.

na donna, signor, ch' è tua fattura
M' ha dilettato, e mi diletta in modo
Ch' altra immagin non posso, altra figura

Mirare, e solo in lei m' appago, e godo;
E quell' altra bellezza vera, e pura
Ch' alberga teco in Ciel contemplo, e lodo;
Perchè la gran beltà nel suo bel viso
Si può tutta veder del Paradiso.

3.

Dunque questo mio amor, sacro, e divino
Mi par che sia, e senza menda alcuna;
In lui non può nè Fata, nè Destino,
Schernisce il tempo, e vince la Fortuna;
E quando il Sole a noi reca il mattino,
E quando poi la notte, il giorno imbruna,
Gioisco sempre ch' io la veggio, o sento
Come chi vive in Ciel lieto, e contento.

4.

Ma perchè cieco sono, infermo, e frale,
Nè senza te conoscer posso il vero,
Re del Cielo invisibile, immortale,
Adempi di tua grazia il mio pensiero;
E se volando a te cieco senz' ale
Mostrami dritto, e spedito il sentiero;
Che sol brama seguir l' anima mia
Te, che sei sol Veritá, Vita, e Via.

DIALOGO.

Venere e Villano interlocutori.

1.

VENERE

Alza la testa un po' Villan discreto,
Ferma la zappa, e intendi, io vo' cercando
Il mio dolce figliuol troppo inquieto
Fuggitosi da me nudo scherzando;
Chi me l' ha preso fia per sempre lieto
Chè più volte m' avrà a suo comando,
Ed a chi me l' insegna, gli permetto
Bacimi un tratto il viso, ed anco il petto.

2.

VILLANO

O nobil cittadina, o giovinetta
Sì leggiadra, sì bianca, e sì formosa,

E' mi increscе di te così soletta
Vederti per costui, maninconosa;
Ma ragioniam un po' quà senza fretta,
To' (1) questo sacco, e sù vi ti riposa,
Mentre che sù la zappa io sto appoggiato,
E stu vuoi bere (2) tu hai 'l fiasco allato.

3.

Deh, può egli esser che in questa foresta
Io non ti riconosca, e non mi paia;
Il mio can con la coda ti fa festa,
Che gl'altri scaccia, rigna, morde, e abbaia.
Fors' egli avvien che tu sei stanca, e mesta,
Ma piglia il mio consiglio a colme staia,
Stu vuoi mutar' in letizia tue doglie,
Un sol rimedio c' è con dargli moglie.

(1) To' questo sacco ec. Togli, prendi questo sacco, e sopr' esso riposati. To', non è altro che la voce accorciata di togli, o toglie.

(2) E stu vuoi bere, cioè se tu vuoi bere.

4.

Io ho un mio figliuol che grandicello
Non poteva fermarsi a casa un ora,
Or via deva del cacio, or qualche agnello,
Sonando poi tutta la notte fuora;
Io gli dei moglie, e lui le diè l' anello,
Egli è or nella vigna che lavora,
Ed è tanto massaio or, che del pane
Non ne vuol dar, se non è seco, al cane.

5.

Or così vecchio, irsuto, lieto, e fosco
Vivo ricco contento, e senza cura,
Ed esco poco del campo, e del bosco,
Godomi 'l ben che m' ha dato natura;
Ma questo tuo figliuol non lo conosco,
E forse c' è passato per ventura
Fra certi giovinetti che stamani
Di quì passar con archi, reti e cani.

6.

E se non fusse il gran rumore stato
Delle cornacchie, ch' io corsi a cacciare,

Ch' eran di là calate al seminato,
Ond' io non potei ben costor guardare
Ch' io l' avrei ben a te raffigurato,
Che 'l figlio suol la Madre assomigliare;
Ma dimmi la natura, e dammi i segni
Acciocchè se ci passa io te lo 'nsegni.

7.

VENERE

O vecchio che sì lieto, e sì contento
Del ben della natura esser dicesti,
Tu hai 'mbiancato indarno il petto, e 'l mento
Se fin' a oggi mai nol conoscesti;
Ma se ti chiami lieto in tanto stento,
Quanto felice ancor ti chiameresti
Se così vecchio il conoscessi ancora,
Senza il qual non è mai giocond' un ora.

8.

Questo nobil fanciullo, or odi un poco,
Dolce è in aspetto, e in ogni fatto amaro,
E non come lattato, ma par fuoco;
Chi più lo cerca lo trova più raro,
Scherza, a chi fugge, crudelmente in gioco,

Chi più lo serve, a lui è più discaro;
Fiammeggian gl' occhi d' amara fortezza,
Quanto in parole, in fatti ognuno sprezza.

9.

Voce umile ha, soave, e mansueta;
Mal pensa, e guerra, e ben promette, e pace,
Parla il contrario, e con ira indiscreta;
La mente ha molto fera, e più fallace;
Faccia proterva e in prima vista lieta;
Fraudator, traditor, crudo, e mendace;
Crespi ha i capelli, or paion rossi, or bianchi;
Un arco in mano, ed un turcasso ai fianchi.

10.

Le sottil braccia ha lunghe oltr' a misura;
Le preste man son piccolin' e corte
Che sbarran l' arco forte di natura,
Traggon saette alla Plutona corte;
Vola con ali lunghe alla ventura
Or quì, or quà, d' altrui vita fa morte;

Ov' è più gentilezza egli è più ardíto
Degli altrui cor pascendo il suo appetito.

11.

Or piglia questo, or quell' altro ferisce
Giovani, vecchi, garzoni e donzelle;
Col piccol' arco forte incrudelisce
Saette snelle, ch' aggiungon le stelle;
Faretra orata, ch' è piena di bisce, (1)
E l' arco ha sempre teso a queste, e quelle;
Di lontan vede il core ascoso in petto,
E svelto vince il senno, e l' intelletto.

12.

Nè giova a sue saette avvenenate
Il frassin, che 'l venen discaccia, e vieta,
Nè giova la Triaca, o 'l Mitridate
Jacinto, o Belzoar, o altra pièta, (2)

---

(1) Faretra orata ec. Faretra dorata, piena di serpenti, perchè la biscia non è che una specie di serpe chiamata dai moderni naturalisti, COLUBRO *(Coluber. Linn.)*

(2) Frassino, Triaca ec. sono tutti medicamenti che prima si credeva fossero tanti eccellenti antidoti per il

Nè acque, incanti, o erbe appropriate,
Ch' al suo furore ogni virtù s' acqueta;
Quantità di materia non è il male,
Anzi sta tutto in quantità mentale.

13.

Nud' ha le membra, e la faccia velata,
Felice per chi lo può ingabbiare;
Ma pensa come tratta la brigata
Che con arte o lusinghe il vuol pigliare;
Che me ha mille volte saettata
Per sua proterva, che sì dolce pare
Ogni suo atto, e lui 'nsieme e crudele,
Come costringe te con foco, e fele.

---

veleno. Per esempio il *Mitridato* si reputava efficacissimo contro tutti i veleni. Al *Belzuar,* e secondo i moderni naturalisti *Bezoar,* (che non è altro se non concrezioni che si formano principalmente nelle vie digestive degli animali ruminanti) l' antica medicina attribuiva grandi virtù, anzi gliene attribuiva tanta, che con tal nome chiamava pure un rimedio composto di sostanze aromatiche e eccitanti, cui si dava la stessa proprietà che ai Belzuar animali.

14.

Picciol fuoco ritien dentro, e di fuore,
Ma vince, e incende Giove, e gl'altri Dei,
E 'l poco fuoco, e di tanto valore
Hollo provato, e dir non tel saprei;
Se tu lo pigli, battil per mio amore,
Non avere pietà a lui, ma a costei,
Che per altrui veneno, e per mio duolo
Allevai crudo questo mio figliuolo.

15.

E stu vedi ch' ei pianga, o mesto sia
Guarti da lui (1), ch'ei ti vuole ingannare;
Se ti ride in letizia, e in leggiadria,
Credigli manco, e non vi t' affidare;
E se ti vuol baciar, fuggiti via,
Bacio mentito è dolce avvenenare;
Le labbra rosse son fuoco, e veneno,
E 'l petto ha di Cicagna e di Caleno (2).

---

(1) Guarti da lui, vale: Guardatene; Guardati da lui.

(2) Caleno. Fu questo il nome di una delle cinquanta figliuole di Danao re d' Argo, le quali tutte (tranne Iper-

16.

E se questo nocivo, e fraudolente
Dicesse: « io mi t'arrendo e vo' far pace
Piglia il mio arco, e le ghiere pungente, (1)
Io te le dono, e sia come ti piace, »
Non ne toccar sol' una per niente
Ch' ogni suo dono è come lui fallace,
Son come pece, tosco, e fuoco insieme,
E chi gli tocca un tratto sempre geme.

17.

VILLANO

Dunque come vuoi tu ch' io te lo pigli?
Non s' accosti, se 'gl' arde, al mio pagliaio;
Se vola, l' Aquil' ha l' ale, e gl' artigli,
E se 'gli è nudo, aspetti per Gennaio,
E se 'gli ha l' arco, saetti i conigli;
Con chi 'n bocca ha 'l venen io non m'appaio.

VENERE

Taci, che in detti l' arte tua dimostri
Nato, come 'l Norcin, pe' fatti nostri.

---

mestra) trucidarono gli sposi (che erano altrettanti loro cugini) la prima notte delle loro nozze.

(1) La ghiera pungente, s' intenda qui dardo, perchè appunto col nome di *ghiera* chiamavasi un' antica freccia.

A Lucrezia.

1.

Poi che l' immenso, eterno, alto fattore
Volle mostrar del suo celeste regno
Quel che 'n se chiude più bello e migliore,
E darne al mondo manifesto segno
Creò voi donna, a cui senno, e valore,
Grazia, bellezza, accorgimento, e 'ngegno,
Quanto mai dar potea, tutto vi diede,
Perchè del bel del Ciel facesse fede.

2.

Così crescendo voi crescono a gara
Insieme la bellezza, e l' onestate
Di giorno in giorno ciascuna più cara,
Da tant' altre virtuti accompagnate,
Tal che giugnendo alla bramata e cara
Tenera vostra, e più florita etate,
Sete or fra l' altre donne oneste, e belle
Si come 'l sol fra le minori stelle.

3.

Dunche non è miracol, se la gente,
Si come a cosa mortale, e divina,
Piena di meraviglia, e reverente,
Gioiendo umilmente a voi s' inchina:
E così dall' Occaso all' Oriente
La fama vostra altera, e pellegrina
Suona per tutto, e 'n questa parte, e 'n
[quella
S' ode sol ricordar LUCREZIA bella.

4.

Ond' Arno lieto con l' onde sue chiare
Corre per voi superbo al gran Tirreno;
O 'l Tebro, o 'l Xanto, e non invidia il
[mare,
Mentre albergate entro 'l suo ricco seno;
Onde sovente con l' amate e care
Sue Ninfe, tutto di dolcezza pieno,
Così con voce chiara alta e felice,
Di voi cantando alteramente dice.

5.

« Non mai Diamante riccamente adorno
Fiammeggiò luce sì pura e serena;
Nè lume mai lampeggiando d' intorno
Schiude di notte il Ciel quando balena;
Nè mai raggiando il sole a mezzo 'l giorno
Luce mostrò, di tanto splendor piena;
Quant' ognor folgorando a chi la mira
Mostra la donna mia se gli occhi gira.

6.

Chi vide mai del lucid' Oriente
Allo spuntar del dì sorger l' Aurora?
Chi vide di bel rivo corrente
L' acque ch' Apollo al tramontar indora?
Chi mai nella stagion vaga, e ridente
L' erbe vide, che 'l sole apre e colora?
Chi mai stella nel Ciel scintillar vide?
Miri la donna mia quand' ella ride.

7.

Nè se dai freschi venti agli arboscelli
Di Primavera son mosse le fronde;

Nè se da chiari e, limpidi ruscelli
Cadendo d' alto in basso suonan l' onde,
Nè s' al cantar dei più pregiati augelli
Percossa intorno la valle risponde;
Non fan sì dolce o soave armonia
Come cantando fa la donna mia.

8.

Chi vide mai nei verdi erbosi prati
Allegra girsen vaga, e mite fera?
Chi giammai vide Cavalieri armati
Tornar vittoriosi a Schiera, a Schiera?
Chi vide mai nei secoli beati
Diana gir fra le sue Ninfe altera?
Chi mai per mar tranquillo ir vide nave,
Miri della mia donna il gir soave.

9.

Se dolce la mia donna gl' occhi gira,
Fa le spine fiorir secche e pungenti;
Se dolce ride, fa 'l veleno, e l' ira,
Cadere ai più feroci aspri serpenti;
Se dolce canta, tal dolcezza spira,
Che pone i tuoni in bando, e queta i venti;

Se dolce muove gl' onorati passi,
Fa gl' uomin vivi tornar vivi sassi.

10.

Dunque mentr' ella vive, e nell' ornato
Mio nido poserà, chi già mai fia
O di me più felice, o più beato
Mercè della sua dolce compagnia?
Onde passando il bel regno stellato
Insino a Giove andrà la gloria mia. »
Quest' è quel che sovente il nobil Arno
Canta di voi Lucrezia, e non indarno.

11.

Però che da' begli occhi e dal bel viso
Vostri, tanto diletto e gioia piove,
Che chiunque vi mira intento e fiso,
Sente dolcezze inusitate, e nuove:
Ma 'l dolce ragionare, e 'l dolce riso
Che fra perle e rubin, dolce si muove,
Fanno gustare altrui sott' uman velo
Quella dolcezza che si gusta in Cielo.

12.

Ma mentre che di voi LUCREZIA gode
Arno contento, e per noi corre altero,
Aspra novella, che per tutto s' ode
Lo[illegible]a turbare, oimè, dentro 'l pensiero,
E di rabbia, e di duol, tanto si rode
Maladicendo il destin crudo e fero,
Poscia che 'n breve la vostra partita
Lasciar lo debbe con doglia infinita.

13.

E d' allegrezza voto, e pien di noia,
Affatto il corso suo torbido mena;
E quanto avea staman contento e gioia
Tanto sent' oggi affanno, e grave pena,
E per l' estremo duol che sì l' annoia
Non vuol mai più veder l' ora serena,
Nè coronato d' Alga dentro all' onde,
Apparir più tra le sue Ninfe bionde.

14.

Nè egli solo, ma l' alma e gentile
E bella Flora anche si duole, e dice;

« Or non già 'l manto ricco e signorile
Nè la ghirlanda d' oro a me non lice,
Ma veste oscura, negra, e vedovile,
Perchè tosto sarò mesta e 'nfelice
Di costei priva, il cui senno e valore
M' alzavan sovra 'l Ciel d' eterno onore.

15.

E se ben Roma già di quell' antica
Si dolse, e pianse la sua dura sorte,
Nel Ciel Lucrezia al buon fattore amica
Volando andò per vie spedite, e corte,
Ma la mia ch' è più bella, e più pudica
Se ben non corre a disperata morte;
Me lascia, e altrui in questa sua partenza
Adorna, e non il Ciel di sua presenza.

16.

Però veggendo che 'l suo caro, e fido,
Per sempre mai tenerla albergo eletto,
Dobb' esser fuor del mio fiorito nido,
In altra parte, in men degno ricetto;
Tanto sento dolor ch' io piango e strido,
Battendomi la fronte, e 'l sacro petto,

Ch' io mi pensai non solo in giovinezza
Ma di goderla infino all' ora sezza.

17.

falsa brama, ò folle desidero,
Come ne 'nganni, oimè, speme fallace!
Dianzi ero lieto, ed or languisco e pero,
Perch' ogni cosa mi tormenta, e spiace,
E questo è peggio ancor, ch' indi non spero
Misera me, trovar riposo e pace;
Poscia ch' al tutto fuor d' ogni credenza,
A Brescia invidia aver debba Fiorenza.

18.

così detto, dolorosa tacque
La bella donna, e sparve in un baleno;
Onde i venti gonfiar subito l' acque,
Turbossi tosto il Ciel ch' era sereno;
E per tutto un dolor sì fatto nacque,
Che gran tempo poi stette a venir meno;
Ma via più d' altri miseri e infelici
Sono i vostri parenti, e i vostri amici.

19.

Pur sopra tutti, a chi dal Ciel dat' era
Poter per grazia conversar talora
Con esso voi; tal doglia acerba, e fera
Sente, che quasi è giunto all' ultim' ora;
E sospirando da mattino, a sera
Sen va doglioso, e della vostra ancora
Leggiadra amica vista non è privo:
Pensate poi come si terrà vivo.

20.

Ma poi che piace a Dio primieramente,
Ed al vostro onorato genitore,
Lodar si deve, e ringraziar sovente
L' eterno padre con divoto core;
E voi donna pregar, che vi stia a mente
La cara patria, ove con tanto amore
Foste nudrita; e noi che 'n dolci tempre
La vostr' alma bellezza amerem sempre:

21.

E quell' alta virtù che 'n voi riluce
Qual chiaro sol di state a mezzo il giorno,

Fia sempre nostra stella, e nostro duce
In questo breve umil basso soggiorno;
E pel sentier ch' al vero ben conduce
Seguirem voi ch' all' alto cielo adorno
Camminate a gran passi, ove v' aspetta
Sede fra mille, e mille degne eletta.

INDICE.

—

SONETTI

Che vi credeste voi per salletutte Pag. 5.
Dov' è la tua superbia? Ove son ora » 17.
Dunque chinato a terra e spento giace . . . . . » ivi
Messer, l' amor che tanto v' ho portato » 12.
Non tanto la beltà s' ama e s' onora » 7.
Quando il giorno col sol l' aurora scaccia . . . . . » 15.
S' a te non valse allor stringere il freno . . . . . » 9.
Sebbene a molti par che tu sia corbo » 4.
Se Dio vi guardi e vi mantenga sano » 8.
Se mai sonetto mio per caso avviene » 14.

Se per misericordia un dì gli Dei Pag. *6.*
Se pietà v' è indarno è che si prieghi » *18.*
Sta coronato d' eterno splendore . » *11.*
Un corbo diventato cornacchione . » *3.*
Vener grazie rendea alla Natura » *10.*

EPITAFFI

Quì giace il Giovio. A sì gran nome corra . . . . . . » *23.*
Quì giace l' Aretino, amaro tosco » ivi

MADRIGALI

Delle chiare onde sue l' antico Tebro » *29.*
Donna poichè la vostra crudeltade » *27.*
Fra la via de' Porciai . . » *28.*
Madonna, io vi ringrazio . . » *26.*
Non odi tu pastor, quella Cornacchia » *24.*
Non vedi Ninfa mia, Montan dicea » ivi
Se amico, amante, servidore, e schiavo . . . . . . » *26.*

MADRIGALESSE

Le belle cose, e i costumi divini . » *33.*

Se 'l Ciel balena, e tuona . . Pag. *30.*
S' io desiai d' esser gobbo, o villano » *32.*

CANZONE A BALLO

Donne chi ha galline, io ho un gallo » *39.*

OTTAVE

Alza la testa un po' villan discreto » *49.*
Giorgin, vostro fratello è stato pure » *46.*
O Re del Ciel, cui nulla circoscrivi » *47.*
Per parte dell' illustre alto collegio » *46.*
Poi che l' immenso, eterno, alto fattore . . . . . » *58.*

Prezzo L. 1, 00.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

JUN 1 1965 ILL

565 767

CANCELLED

Alcune poesie inedite.
Widener Library
005564915
3 2044 082 292 384